

ANNO 4 – NUMERO 10 – Marzo 2026

IN QUESTO NUMERO

**Costituzione
ottant'anni
dopo.**

Enrico Gaz

**Manlio Pat: un
costituente "di
Famiglia"**

Manlio Doglioni

**84 anni di
alluminio che
rischiano di
chiudersi con un
comunicato**

Pier Paolo Faronato

**«Eritis mihi
testes»: stemma,
memoria e
identità feltrina**

Enrico dal Covolo

**Il premio
"Feltre&Lavoro"
ad UNISONO**

Enzo Guarnieri

**Il Premio "Beato
Bernardino"
all'Associazione
Dino Buzzati**

Annamaria Esposito

**Salute,
Comunità e
reti di
prossimità**

Silvio Brusaferrò

Cari soci e amici di Famiglia Feltrina, nell'avvicinarci delle festività pasquali desidero rivolgere a tutti voi, a nome dell'associazione, i migliori auguri di serenità e di speranza. La Pasqua, con il suo messaggio di rinascita, ci invita a guardare al futuro con fiducia - pur in un contesto globale non certo privo di motivi di preoccupazione-, rafforzando il senso di comunità e di responsabilità che da sempre anima il nostro impegno associativo, in linea - come ci ricorda Mons. Dal Covolo - con le tradizioni più alte della comunità feltrina.

Non è un caso che i contributi raccolti in questo numero della newsletter siano legati da un filo rosso ben preciso: la riflessione sui diritti e sui valori che stanno alla base della nostra convivenza civile. Dagli ottant'anni della Costituzione italiana, che continuano a rappresentare un punto di riferimento fondamentale per la vita democratica del Paese, ai temi della sanità come diritto universale e come responsabilità civica di ciascuno di noi, fino al lavoro, anch'esso diritto cardine della nostra Carta.

Proprio il lavoro, purtroppo, torna di attualità anche attraverso alcune vicende che toccano da vicino il nostro territorio, come la crisi dello stabilimento Hydro di Feltre, che interroga la comunità sul futuro occupazionale e industriale dell'area.

Sono temi che ci riguardano tutti e che richiamano il valore di una cittadinanza consapevole e partecipe, come quella interpretata dall'esempio dei premiati di cui riportiamo la presentazione.

Con questo spirito vi invito alla lettura di questa nuova newsletter, rinnovando a tutti voi e alle vostre famiglie i più cordiali auguri di buona Pasqua.

Enrico Gaz
Presidente di Famiglia Feltrina

Costituzione ottant'anni dopo: La salute come bene comune tra solidarietà e cittadinanza attiva

Enrico Gaz

Il rapporto tra salute e cittadinanza costituisce uno dei cardini del patto sociale su cui si fonda la convivenza civile. Parlare di salute non significa soltanto interrogarsi

sull'efficienza di un servizio pubblico, ma riflettere sulla qualità del legame che unisce gli individui alla comunità di cui fanno parte. In questa prospettiva, la sanità diventa

specchio del grado di coesione di una società e della consapevolezza dei suoi cittadini.

La Costituzione italiana riconosce la salute come diritto fondamentale della persona, garantendo cure a chiunque si trovi sul territorio nazionale. Quest'anno, nel quale ricorrono gli ottant'anni della nostra Carta costituzionale — promulgata il 27 dicembre 1947 ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948 — vale la pena soffermarsi su questo riconoscimento con rinnovata gratitudine. Otto decenni non hanno intaccato la forza di quella visione: i principi che i Costituenti vollero iscrivere a fondamento della Repubblica rimangono, ancora oggi, la bussola dei nostri valori civili e il parametro con cui misurare la qualità della nostra convivenza democratica. Ma accanto a questo principio, la Costituzione introduce un elemento altrettanto essenziale:

l'interesse della collettività. La salute non è dunque un bene esclusivamente individuale, ma una risorsa comune, la cui tutela riguarda tutti e incide sul benessere generale. È in questo equilibrio tra diritto personale e interesse pubblico che si colloca la visione di un sistema sanitario universalistico.

A sostenere tale impianto interviene il principio di solidarietà, sancito tra i doveri inderogabili della cittadinanza. La protezione della salute collettiva presuppone infatti una corresponsabilità diffusa: ciascuno beneficia del sistema, ma ciascuno è anche chiamato a sostenerlo. È questo patto implicito che rende possibile la condivisione delle risorse, l'accesso equo alle cure e la continuità di un servizio pubblico che non distingue tra forti e fragili.

In questa cornice, l'impegno civico non assume i tratti dell'eccezionalità, bensì quelli della normalità democratica. Partecipare alla vita della comunità, prendersi cura dei contesti in cui si vive, promuovere comportamenti responsabili e sostenere chi opera nei servizi essenziali sono espressioni concrete di cittadinanza matura. Non gesti eroici, ma pratiche quotidiane che rendono effettivo il principio di solidarietà. Occorre però riconoscere che i principi costituzionali non si attuano da soli: essi richiedono un continuo impegno personale, una scelta rinnovata ogni giorno da parte di ciascuno di noi. La Costituzione è un patto vivente e come tale si nutre della volontà consapevole di chi

lo sottoscrive non una volta sola, ma in ogni atto della propria vita civile.

È proprio in questo spazio che le associazioni di promozione sociale, come la nostra, possono svolgere un ruolo decisivo. Esse rappresentano luoghi intermedi tra cittadini e istituzioni, capaci di raccogliere istanze diffuse, trasformarle in proposte articolate e accompagnarle nei processi decisionali. Non semplici soggetti di testimonianza, ma attori che favoriscono consapevolezza, formazione civica e continuità dell'impegno. Attraverso il lavoro associativo si costruiscono competenze, si alimenta il confronto informato e si rende stabile quella partecipazione che altrimenti rischierebbe di restare episodica.

Le istituzioni, dal canto loro, mettono già a disposizione strumenti per consentire alle comunità di incidere sulle scelte che riguardano il welfare territoriale. Programmazione locale, forme associative tra enti, riconoscimento delle specificità geografiche e demografiche sono leve che permettono di adattare le politiche pubbliche ai bisogni reali. Tuttavia, la loro efficacia dipende dalla capacità di amministratori e cittadini di esercitare con continuità il proprio ruolo, trasformando le possibilità normative in azione concreta. In questo processo, le associazioni possono fungere da cerniera operativa, mantenendo viva l'attenzione, monitorando gli impegni assunti e favorendo un dialogo costante con i livelli decisionali.

Anche l'identità territoriale trova qui il suo significato più autentico. Non come rivendicazione isolata o chiusura difensiva, ma come consapevolezza di appartenenza a una comunità che partecipa al destino comune. Riconoscersi parte di un insieme più ampio significa assumere una quota di responsabilità nella sua tenuta, contribuendo con competenza, sobrietà e senso delle istituzioni. Le realtà associative, quando operano con metodo e serietà, diventano scuole di questa appartenenza consapevole.

Celebrare gli ottant'anni della Costituzione non significa commemorare un testo: significa rinnovare, con un atto personale e collettivo insieme, l'impegno a darvi attuazione ogni giorno, consapevoli che la sua vitalità dipende — oggi come ieri — dall'energia morale e civica di ciascuno di noi, partendo dalla comunità locale.

Manlio Pat: un costituente “di Famiglia”



Manlio Doglioni

Nell'ottantesimo anniversario dell'elezione dell'Assemblea Costituente, il nostro ricordo va a un vecchio socio: l'On. Manlio Pat, che fu una figura di primo piano nel contesto sociale e politico del

Feltrino dagli anni Trenta agli anni Sessanta del '900. Nato a San Gregorio nelle Alpi nel 1905, studiò ragioneria al Colotti e frequentò, giovanissimo, l'Azione Cattolica di don Giulio Gaio, di cui divenne presto il braccio destro. Fu presidente di tale associazione per quindici anni, e il suo impegno gli valse

la nomina a Cavaliere dell'Ordine di San Silvestro da parte di Papa Pio XII nel 1942.

Assunto come impiegato contabile nella fabbrica di birra di Pedavena, fece una rapida carriera, e nell'arco di sedici anni ne divenne Direttore amministrativo. Era il 1941; l'anno successivo, già padre di sette figli, entrò nel Comitato di Liberazione Nazionale clandestino del circondario di Feltre; entrò nella Resistenza. Dal suo insospettabile ufficio della Fabbrica di birra forniva informazioni e trasmetteva dispacci alle brigate partigiane di stanza in montagna. Il suo nome di battaglia era 'Milly'. Scoperto, sfuggì alla retata dei tedeschi nascosto in un tank di birra vuoto, per poi dileguarsi in una fuga rocambolesca prima a Venezia, quindi a Milano.

Poté fare ritorno a Feltre solo il 9 maggio 1945, dopo che gli americani avevano liberato la città, e già il giorno successivo sedeva nell'ufficio del responsabile del CLN, avviando un lungo confronto con quanti reclamavano i famigliari, la casa, il lavoro. In seguito, sotto l'amministrazione del Sindaco sig. Giuseppe Barbante, accettò l'incarico di assessore alle Finanze del Comune di Feltre.

Quelle del 2 giugno 1946 furono elezioni molto partecipate in provincia di Belluno, con un'affluenza dell'85,9%, in cui stravinse la Democrazia Cristiana con il 51,74%, seguita dal Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria con il 28,72% e dal PCI con il 10,14%. Fu il primo anno in cui le donne esercitarono il diritto di voto.

Feltre ebbe così i suoi due deputati alla Costituente: Bortolo Manlio Pat per la DC e Oberdan Vigna per il PSIUP. Nel frenetico periodo che ne seguì, l'On. Pat si divise tra il lavoro in Birreria e le frequenti trasferte a Roma. I colleghi della capitale lo chiamavano 'il piccolo deputato dalla grande valigia', alludendo alle sue fattezze minute, quasi gracili, rispetto alla valigia voluminosa, sempre piena di pratiche da sbrigare.

Dalla lettura dei verbali dell'Assemblea Costituente emerge una figura consapevole delle condizioni di vita del nostro territorio che, forte delle proprie competenze da amministratore, propone una gestione sobria delle risorse, attenta sia alle necessità di un Paese che deve crescere, sia alle difficoltà della montagna e dei suoi abitanti.

In particolare vide nella produzione dell'energia idroelettrica una risorsa da non sprecare e si impegnò, penna alla mano,

per equilibrare il complesso rapporto tra enti produttori di energia e territorio. Oggi la Provincia di Belluno produce l'80% dell'energia idroelettrica del Veneto e, malgrado Vajont e referendum per l'autonomia, si discute ancora di quale costo ciò rappresenti per il Bellunese e di come e quanto tale costo debba essere compensato.

Fu dunque cofirmatario del documento proposto dall'On. Gortani, che riconosce la montagna come una regione "[...] in cui la vita di tutti i ceti e categorie si svolge in condizioni di particolare durezza e particolare disagio" e a favore della quale dispone specifici provvedimenti.

Nel 1948 rinunciò a una nuova candidatura da deputato. "Il mio Parlamento", disse, "oggi è la fabbrica di birra in cui lavoro". Accettò invece un incarico ufficiale che lo condusse in missione in Argentina e in Cile ad occuparsi delle condizioni delle famiglie bellunesi emigrate e a stringere con i governi di quei Paesi accordi in merito all'installazione di strutture industriali italiane. In quell'occasione incontrò alcuni feltrini emigrati, che descrisse come "ammalati di nostalgia".

Rientrato in Italia, coinvolse alcuni amici in un progetto che mirava a creare posti di lavoro nella sua Feltre. Nacquero così la ditta Francescon, ideata per la manodopera maschile, e la manifattura Marcer, destinata a quella femminile.

Nell'ottobre 1952, con profonda amarezza, restituì la tessera della Democrazia Cristiana. L'anno successivo si ammalò: gli fu diagnosticato un male incurabile che non gli avrebbe lasciato scampo. Ai figli e alla moglie, in apprensione per il suo stato di salute, rispondeva: "Sarà fatta la volontà del Signore, quindi non vi è nulla di cui preoccuparsi". E così, nell'attesa dell'inevitabile, dopo che il Comune di Feltre aveva subito un commissariamento, accettò di nuovo l'assessorato alle Finanze, si fece socio fondatore del Lions Club di Feltre, ed entrò a far parte di Famiglia Feltrina, della quale fu vicepresidente dal 1960.

Trascorse gli ultimi anni tra l'affetto dei suoi dodici figli, della moglie Giuseppina, e dei numerosissimi nipoti, componendo poesie in dialetto feltrino e godendo dei paesaggi e dei frutti di quel territorio che aveva rappresentato con tanto vigore. Il male lo vinse solo il 24 marzo 1980. Fu un giorno di lutto partecipato e sentito da tutta la comunità.

Ottantaquattro anni di alluminio che rischiano di chiudersi con un comunicato

Pierpaolo Faronato

Il rumore delle presse non è mai stato un fastidio a Feltre. Era un segnale: la città era viva.

Per 84 anni il sibilo dell'alluminio incandescente e il battito dei macchinari hanno scandito le giornate di un quartiere

intero. Ora rischiano di spegnersi in silenzio, compressi in poche righe di un comunicato aziendale. Lo stabilimento Hydro Extrusions di Feltre, "la Metallurgica", come la chiamano qui, con quella confidenza che si dà alle persone

di famiglia, potrebbe chiudere. Centoquindici lavoratori restano sospesi. E con loro un territorio intero si chiede cosa verrà dopo.

Davanti ai cancelli, le storie non hanno bisogno di essere romanzate.

«Ho lavorato qui tutta la vita», dice un operaio. «Non so nemmeno da dove si cominci, oggi». Ha 52 anni. Alla pensione mancano quindici anni: troppi per aspettare, troppo pochi per ricominciare davvero.

Poco distante, un ragazzo assunto da due anni guarda la fabbrica come si guarda qualcosa che si sta già allontanando. «Pensavo fosse un posto solido». Non c'è famiglia feltrina che non abbia avuto un papà, un nonno, uno zio o un fratello impiegati qui, anche quando i salari non erano proprio accattivanti e qualcuno la chiamava "la fabbrica dell'appetito".

Ora centoquindici nomi rischiano di finire in fondo a un report. L'indotto no: quello sparisce senza essere contato. Trasportatori, manutentori, fornitori. Non timbrano qui, ma vivono di questi cancelli.

Parlare di una chiusura industriale significa parlare di dignità. Di decisioni prese in uffici spesso lontani, da chi quei volti non li incrocerà mai. Ma c'è un aspetto che raramente entra nel dibattito ed è destinato a restare molto più a lungo dei titoli di giornale: la città.

La Metallurgica non è in periferia. È nel cuore di Feltre. La sua dismissione lascerebbe un vuoto industriale e

urbanistico difficile da riempire, per anni. Bonifiche complesse e investimenti ingenti, in un territorio dove l'edilizia residenziale fatica già a reggere.

E poi c'è il danno che non entra nei bilanci trimestrali: lo spopolamento.

Feltre e la provincia di Belluno lo conoscono bene: scuole che perdono classi, case che si svuotano, figli che se ne vanno perché qui non vedono futuro.

Lo stabilimento feltrino produce profili estrusi in leghe speciali destinati a settori che non ammettono errori come quelli ferroviario e aeronautico. Qui non si improvvisa nulla. Chi lavora a queste presse riconosce un problema dal suono dell'impianto, dal colore dell'alluminio, da imperfezioni che nessun manuale spiega. È un sapere accumulato in decenni, che non si trasferisce e non si ricrea in pochi mesi. Quando questo patrimonio si perde, non migra. Scompare.

Non sarebbe la prima volta che un territorio bellunese si trova davanti a un bivio simile. A Pedavena, vent'anni fa, la birreria sembrava destinata alla chiusura. La mobilitazione cambiò il finale: firme, cortei, pressione politica fino a Bruxelles. La produzione fu salvata. Le multinazionali cedono quando il costo "politico", ovvero della Polis tutta, supera quello economico.

Questa non è l'ennesima vertenza sindacale. È una battaglia per il diritto di un territorio a restare vivo.

Salvare la Metallurgica non è assistenzialismo. È decidere se Feltre ha ancora diritto a restare una città.

Sabato 31 gennaio, nel corso di una cerimonia partecipata e sentita, è stata conferita a Monsignor Enrico Dal Covolo — già insignito del premio "Santi Martiri Vittore e Corone" — la cittadinanza onoraria della Città di Feltre. Nel suo discorso, Monsignor Dal Covolo ha tenuto a sottolineare come, persino nella scelta del proprio stemma vescovile, non abbia mai voluto recidere il legame con la Città di Feltre, né abbia mai cessato di sentirsi parte della nostra Comunità. Riportiamo integralmente le sue parole, pronunciate in quella occasione, che testimoniano con forza e chiarezza questo profondo legame.

«Eritis mihi testes»: stemma, memoria e identità feltrina

Enrico Dal Covolo



Ringrazio di cuore anzitutto la Signora Sindaco e il Presidente del Consiglio Comunale, per l'onore che mi viene concesso, al di là dei miei meriti, e ringrazio tutti coloro che si sono impegnati per questo prestigioso riconoscimento. Ringrazio pure l'Ecc.mo Ordinario militare per la sua

ambita presenza, e tutte le Autorità civili, militari e religiose qui presenti; e ringrazio ciascuno di voi, miei cari concittadini feltrini!

Per stare nei limiti di tempo consentiti, farò solo un cenno al mio stemma di Vescovo.

Tecnicamente la descrizione araldica recita così: "Interzato in pergola rovesciata, nel primo di rosso, alla basilica d'argento,

nel secondo dell'ultimo, alla lince rampante del primo; nel terzo verde, all'ancora d'oro".

Di fatto, lo stemma si presenta fornito degli elementi tradizionali: il galero verde con sei nappe (come appunto è previsto per un Vescovo), la croce astile dietro lo scudo e fornita di una traversa, lo scudo e il cartiglio. Questi ultimi sono i due elementi che vanno personalizzati.

Il mio scudo si presenta tripartito: in senso orario, incontriamo la lince rampante, rossa su sfondo argenteo (in pratica, bianco), l'ancora di san Francesco di Sales su sfondo verde, e lo stemma della Santa Sede su sfondo rosso.

I tre colori vogliono alludere sia al tricolore italiano, sia alle tre virtù teologali: fede, speranza e carità.

I tre stemmi accostati richiamano le tre famiglie in cui sono nato e cresciuto.

Il primo, la lince rampante, è lo stemma araldico della famiglia in cui sono nato; il secondo, l'ancora della fede,

appartiene allo stemma della famiglia salesiana di Don Bosco, nella quale ho celebrato il cinquantesimo anniversario di professione religiosa; il terzo è lo stemma della Santa Sede, perché sedici anni fa sono entrato direttamente al suo servizio, prima come Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense, poi come Assessore del Pontificio Comitato di Scienze Storiche.

Sono queste le mie tre famiglie, che – insieme a me – devono rendere buona testimonianza al Signore. Tale è il significato del motto nel cartiglio sottostante: tre parole in latino, come di norma viene consigliato. La tre parole sono: “Eritis mihi testes”, cioè: “Voi sarete per me i testimoni (del Vangelo)”. Sono le ultime parole di Gesù ai suoi discepoli, prima di salire al cielo: è quasi un testamento spirituale, che Luca riporta nel primo capitolo degli Atti degli Apostoli (1,8).

Aggiungo ancora qualche dettaglio.

Come si può vedere, lo spazio verde, in cui campeggia l'ancora di san Francesco di Sales, è disegnato a forma di monte. Questo spazio verde allude intenzionalmente al Monte Tomatico. Esso è disegnato a punta, come il monte appare da Feltre. Il Tomatico sovrasta la città, sormontato da una croce, ben visibile anche a occhio nudo. Ci sono perfino dei proverbi popolari su questo monte, fino alle cui pendici si estendeva la proprietà terriera della famiglia dal Covolo: “Tomatico col cappello, tempo bello; Tomatico con la cintura, piovra sicura”, ripetevano i miei Avi.

È un fatto che il monte toglie di molto il sole a Feltre, soprattutto d'inverno, e così venne attribuita a Giulio Cesare l'apodittica affermazione, ripresa fra gli altri dal Cardinale Pietro Bembo (+ 1547), e più tardi da Carlo Goldoni (+ 1793): *“Feltria perpetuo nivium damnata rigori”*.

Ne ebbe origine anche un altro proverbio famoso:

“Se vuoi patire le pene dell'inferno, Trento d'estate e Feltre d'inverno”.

Ritorno infine sulla prima parte del mio scudo, quella che rappresenta la linca rampante rossa, su campo argenteo.

Non sono certo sull'origine di questo stemma. Perché la linca rampante? In verità essa ricorre anche in altri stemmi dell'araldica, e sembra alludere alla capacità di vedere, di intuire. Di fatto è proverbiale l'espressione “occhio di linca”. Ai miei antenati, a cui fu affidata la custodia delle Chiuse del Brenta, l'“occhio di linca” era indispensabile...

Al completo, si stratta di uno stemma sovrastato da una corona marchionale, e circondato dal verde alloro... Ritornano così i tre colori, di cui parlavo all'inizio.

Lo stemma è ben rappresentato a Feltre, per esempio sul marciapiede antistante la Casa dal Covolo, in Largo Castaldi

7; sul portone della medesima Casa; tra le pietre tombali della Cattedrale, dove, dinanzi all'Altare di san Prosdocimo, è sepolto un canonico della famiglia; nel Museo Civico, fondato da Maria Antonietta Guarnieri dal Covolo (+ 1932)...

La storia della famiglia dal Covolo è gloriosa e complessa. Le notizie – alquanto disorganiche, talvolta contraddittorie fra loro, e difficilmente verificabili nel dettaglio – iniziano da quando i Goti, nel V/VI secolo (siamo sotto l'impero di Teodorico il Grande, + 526), chiamarono Brenta (dalla parola gotico-tedesca brint, fontana) il fiume che scorre nella omonima valle, e vollero che a custodire la Chiesa del Medoaco, ad alcuni chilometri dalle scalette di Primolano, fosse assegnato loro un Capitano, di nome Butistone. Per questo il forte, scavato nella roccia (il cosiddetto covolo), venne chiamato il “Covolo del Butistone”.

Poi, dal secolo V al secolo IX, non abbiamo più alcuna memoria del Covolo del Butistone.

Carlo Magno, al quale interessava possedere il forte, che controllava le Chiuse del Brenta, se lo fece cedere dai castellani, investendoli di un altro feudo a Feltre. Da allora la famiglia perdette il nome di Butistone, e fu denominata semplicemente “dal Covolo” (latinamente a Cubalo). Gherardo dal Covolo, considerato oggi lo stipite della famiglia, nel 1511 resistette a lungo ai soldati di Massimiliano d'Asburgo (+ 1519); ma alla fine venne catturato e tradotto nella pubblica piazza di Trento, dove morì scuoiato vivo.

Il ramo maggiorasco della famiglia si estinse nel 1584. Questo non impedì che – lungo i secoli successivi – i cadetti dal Covolo si impegnassero nella promozione della città di Feltre, distinguendosi soprattutto negli studi giuridici, nelle attività artistiche e culturali e nel servizio militare.

Il castello del Butistone fu distrutto da Napoleone, quando dovette cedere il Veneto all'Austria con il trattato di Campoformio (1797), ma ancora adesso è mèta ricercata di visita ai suoi resti originali, interamente scavati nella roccia. Il nome “Covolo” è rimasto in quello della galleria ferroviaria sottostante (Comune di Cison del Grappa di Valbrenta).

A Feltre, invece, il palazzo dal Covolo rimane al suo posto, benché ridimensionato nelle sue proprietà (che si erano andate consolidando dopo l'insediamento in epoca carolingia fino al XIV secolo), in largo Gastaldi 7.

Forse qualcuno di voi, senza magari avvedersene, molte volte ha calpestato sul marciapiede la linca rampante, quello stemma che trattiene gelosamente tanti gloriosi ricordi...

Il Premio “Beato Bernardino” all'Associazione Dino Buzzati

Annamaria Esposito

Desidero esprimere il più sincero ringraziamento per il conferimento di questo prestigioso Premio Beato Bernardino da Feltre all'Associazione Internazionale Dino Buzzati.

Un premio che rappresenta non solo un riconoscimento per la meritoria attività dell'Associazione, ma anche un sigillo sul legame profondo che la unisce a questa città e alla sua

comunità. È con questo sentimento di profonda gratitudine e autentica emozione che prendo la parola oggi, in questa magnifica Sala degli Stemma, cuore pulsante della nostra città di Feltre.

Perché questo riconoscimento non ci parla soltanto del passato, ma del presente e del futuro di una comunità culturale che da più di trent'anni trova in questa città la propria casa, la propria voce, la propria identità.

Oggi non vi parlo soltanto come past president, ma come donna che ha avuto il privilegio di camminare lungo questo straordinario percorso, fianco a fianco con persone che hanno fatto della cultura una missione civile. E, soprattutto, come testimone diretta dell'eredità morale e intellettuale di una donna straordinaria: Nella Giannetto, fondatrice e anima dell'Associazione, di cui quest'anno ricorre il ventesimo anniversario della scomparsa. Quando penso a Nella Giannetto, la prima parola che mi viene in mente è gentilezza: non una gentilezza di forma, ma di sostanza, quella che nasce dall'intelligenza, dal rispetto, dall'amore per le persone e per le idee. Chi l'ha conosciuta sa quanto fosse capace di ispirare senza imporre, di guidare senza forzare.

L'Associazione Internazionale Dino Buzzati è nata qui, a Feltre, il 19 dicembre 1988, proprio grazie all'intuizione di Nella Giannetto, docente di Letteratura Italiana presso la IULM che, come molti di voi ricorderanno, aveva una sede proprio a Feltre. Ha assunto la qualifica di Internazionale dal 1° gennaio 1994, a seguito della fusione con la francese Association des Amis de Dino Buzzati, che da quel momento costituisce una sezione dell'Associazione feltrina (il Bureau français con sede a Bordeaux).

La presenza della IULM in città fece da ponte naturale: Feltre divenne un laboratorio condiviso, luogo in cui far dialogare accademia e comunità, ricerca e territorio, memoria e futuro.

Seminari aperti, incontri con le scuole, tesi: la vita accademica si confrontava con la vita della comunità e viceversa.

È qui che si è consolidata una pratica che ancora oggi consideriamo irrinunciabile: ricerca scientifica e divulgazione di qualità come parti di un unico gesto.

L'idea di Nella era semplice e radicale: "Se vuoi che un autore resti vivo, abitanne i luoghi."

Abitare i luoghi significa riconoscerne i tempi, le relazioni, le risorse; significa, per una città, scoprire che la cultura non è un lusso, ma una forma di cittadinanza.

L'intuizione di partenza della Professoressa è stata infatti quella di ancorare alla terra natale dell'artista bellunese un Centro studi della sua opera che fosse da un lato collegato al mondo accademico, dall'altro aperto al territorio.

Ecco perché l'Associazione ha per Statuto una convenzione con l'Università IULM di Milano e col Comune di Feltre, con il quale c'è da allora collaborazione.

Mi piace pensare che Feltre, questa piccola città dalle radici così profonde, rappresentasse per Nella Giannetto il luogo ideale dove il pensiero accademico potesse incontrare la

realtà di tutti i giorni. E Feltre non è mai stata solo una sede, un indirizzo: è diventata un luogo di ispirazione.

Nella capì quanto il legame tra l'opera di Buzzati e la sua terra fosse fondamentale per far vivere davvero la sua eredità. Feltre aveva una dimensione che permetteva di fare proprio questo: mettere insieme l'intensità culturale e il calore della comunità. Non solo per gli studiosi, ma per tutti.

Inoltre, Nella sapeva che la bellezza delle Dolomiti, il paesaggio, la storia e la cultura di questa città potevano davvero diventare il palcoscenico ideale per la memoria di Buzzati. E in effetti, guardando oggi alle iniziative e agli eventi che l'Associazione ha organizzato in questi anni, posso dire che quella scelta è stata decisiva e vincente.

Chi ha conosciuto Nella Giannetto ricorda la sua gentilezza intelligente. La sua leadership si comprende bene alla luce della teoria dei "nudge", o spinte gentili, elaborata dagli economisti Richard Thaler e Cass Sunstein: orientare le persone verso scelte migliori non con imposizioni, ma con inviti discreti che lasciano libertà.

Ecco: Nella Giannetto è stata la nostra "spinta gentile".

Ci ha orientati verso la bellezza, la conoscenza e la responsabilità con l'esempio, la passione e l'entusiasmo di chi crede davvero nel potere trasformativo della cultura.

La "spinta gentile" di cui parliamo non è un abbellimento retorico. Vuol dire progettare contesti – fisici e simbolici – che facilitino l'incontro con la cultura. L'intuizione di Nella Giannetto è stata quella di riconoscere in Dino Buzzati un pianeta, oggi galassia, ancora da esplorare per molti aspetti e farne la missione dell'Associazione.

Nel lavoro dell'Associazione questo ha significato, per esempio, ordinare i fondi bibliografici in modo che le strade di ricerca emergessero in modo naturale; accogliere studiosi e studenti in un ambiente stimolante; organizzare grandi convegni internazionali, ospitare mostre e ricerche che hanno portato il nome di Feltre nei più prestigiosi contesti culturali. Ma ancora promuovere l'attività del Centro Studi Buzzati che detiene la più importante biblioteca buzzatiana al mondo, con oltre tremila volumi, traduzioni, tesi e documenti.

Il Centro Studi è il cuore pulsante dell'Associazione, una realtà scientifica di eccellenza, luogo di incontro per studiosi provenienti da ogni parte del mondo, ma non agisce da solo. Fa parte di un sistema unitario che ha al centro proprio l'Associazione Internazionale Dino Buzzati, la casa madre da cui tutto nasce e da cui tutto si muove.

L'Associazione coordina e promuove le attività del Centro, sostiene la rivista "Studi Buzzatiani" e la collana dei "Quaderni del Centro Studi", che raccolgono i risultati dei convegni e delle ricerche più significative.

Insieme formano un'unica realtà culturale:

- l'Associazione come casa,
- il Centro Studi come cuore,
- la Rivista come voce,
- e i Quaderni come memoria.

A guidare oggi l'Associazione è il professore e giornalista Marco Perale, attuale Presidente dell'Associazione e direttore del Centro studi, affiancato da Patrizia Dalla Rosa, allieva di Nella Giannetto, responsabile della ricerca e studiosa di riconosciuta fama internazionale purtroppo poco conosciuta a Feltre, ma una presenza che rappresenta la continuità. Trovo doveroso che si conosca questa studiosa così apprezzata dai tanti buzzatiani nel mondo, anche perché si dedica alla consulenza bibliografica ai moltissimi laureandi, dottorandi e ricercatori di ogni ordine e grado dal 1993.

Desidero qui rendere omaggio a entrambi: a Marco Perale, per la sua guida competente e appassionata, che ha saputo coniugare rigore scientifico e sensibilità artistica, portando l'Associazione verso nuove dimensioni, esplorando soprattutto il campo delle arti visive e a Patrizia Dalla Rosa, che continua con dedizione a far conoscere Buzzati e Feltre nel mondo, incarnando la memoria viva del nostro Centro Studi.

Dino Buzzati, il punto di riferimento dell'Associazione, non è stato soltanto uno scrittore straordinario, ma un uomo profondamente legato a questa terra.

Nato a San Pellegrino di Belluno nel 1906, visse tutta la vita con lo sguardo rivolto alle Dolomiti, che non considerava semplice paesaggio.

Scriveva in "La mia Belluno":

Se io dico che la mia terra è uno dei posti più belli non già dell'Italia ma dell'intero globo terracqueo, tutti cascano dalle nuvole e mi fissano con divertita curiosità.

La mia patria, infatti, si chiama Belluno e, benché sia capoluogo di provincia, vado constatando da decenni che quasi nessuno, tranne i bellunesi, sappia dove sia.

Queste parole, scritte con leggerezza e fierezza, rivelano quanto profondo fosse il legame di Buzzati con questa terra. Un legame che non era solo affettivo o nostalgico, ma costitutivo della sua stessa identità artistica.

E quando Buzzati scriveva di Belluno, scriveva naturalmente anche di Feltre, del Feltrino, di queste valli e di queste montagne, che formano un unico, inscindibile paesaggio dell'anima.

In romanzi come *Bàrnabo delle montagne* o *Il segreto del Bosco Vecchio*, Buzzati ha saputo trasformare le vette, le foreste, le valli in metafore universali della condizione umana.

Dietro le sue storie di attesa, di mistero, di silenzio, si cela la voce di questa terra: una voce che Feltre conosce bene, perché qui si parla con il cuore e si ascolta con la mente.

Per questo, studiare Buzzati a Feltre non è solo un privilegio: è una forma di restituzione.

È riportare la sua parola a casa, tra le montagne che l'hanno generata.

È un dialogo tra radici e visioni, tra passato e futuro, tra un autore universale e una comunità che ne custodisce l'anima. In più di trent'anni, l'Associazione ha promosso numerosi convegni e seminari internazionali in molte parti del mondo; ha organizzato mostre d'arte e letteratura, ha fatto conoscere il pianeta buzzati nel mondo.

Ma oltre ai numeri e ai titoli, ciò che più conta è lo spirito che anima ogni iniziativa.

Ogni volta che un giovane ricercatore straniero arriva a Feltre per studiare Buzzati, non scopre solo la sua opera: scopre una città, un paesaggio, una comunità.

E ogni volta che l'Associazione porta un convegno o una mostra all'estero, non porta solo Buzzati, ma porta Feltre nel mondo.

È questo il miracolo dell'Associazione: trasformare un'eredità culturale in un legame reciproco.

Feltre genera cultura, e la cultura restituisce vita a Feltre.

Oggi, l'Associazione vive un momento di passaggio importante.

Molti di noi che hanno condiviso un lungo tratto di questa avventura portano ora con sé la responsabilità della memoria.

Le sfide che ci attendono sono essenzialmente tre: il ricambio generazionale, perché abbiamo bisogno di giovani che raccolgano questa eredità e la portino avanti con coraggio; la sostenibilità, perché la cultura richiede cura, risorse, impegno concreto; e il radicamento, perché il Centro Studi non deve essere sentito come un luogo per pochi, ma come un bene di tutti, un patrimonio della città e per la città.

La cultura, come ci insegna il Beato Bernardino, è una forma di solidarietà.

È un modo per costruire fiducia, per tenere insieme le persone, per dare senso al tempo.

E l'Associazione Internazionale Dino Buzzati vuole continuare a essere questo: una spinta gentile per la città di Feltre, un luogo dove la conoscenza diventa incontro, dove la memoria si fa futuro.

Perché la cultura non divide, unisce.

E quando è vera, non è mai distante: è parte della vita, del lavoro, delle scelte quotidiane di ciascuno di noi.

Feltre è la radice culturale, un piccolo spazio di terra che racchiude un universo di storia, arte, cultura e affetti. Il punto da cui l'Associazione è partita e verso cui torna ogni volta.

Ogni attività, ogni ricerca, ogni incontro dell'Associazione porta con sé questa memoria viva, che continua a dare senso al nostro cammino.

Ecco perché questo premio, oggi, non è un punto d'arrivo, ma un punto di ripartenza.

Un segno di fiducia reciproca tra Feltre e la sua Associazione. Un impegno condiviso a far vivere questa eredità gentile, a custodirla, a farla crescere.

Grazie dunque alla Famiglia Feltrina, grazie a Feltre, compagna di questo lungo viaggio, grazie a Nella Giannetto, la nostra spinta gentile.

E grazie a tutti voi che credete, ancora, nel potere della cultura come gesto d'amore.

Il premio “Feltre&Lavoro” ad UNISONO

Enzo Guarnieri

Qual è la differenza c'è tra sogno e visione?

E' una domanda che mi sono posto più volte mentre cercavo un filo unitario per descrivere la multiforme attività che, da oltre 27 anni, il destinatario di questa prima edizione del Premio intitolato a Panfilo Castaldi svolge nella nostra città. Non è sicuramente facile dare una risposta precisa, ma il tratto comune che contraddistingue l'articolato percorso di Nicolò Ferrari Bravo e della sua creatura, l'Unisono, è forse proprio il fatto di muoversi lungo il confine sfumato tra questi due concetti.

Nicolò è nato a Venezia nel 1968 da Giuliano, padre veneziano e Francesca, mamma per metà inglese e per metà feltrina.

Il nonno materno Adriano Guarnieri fu un grande sportivo, portabandiera della nazionale italiana alle Olimpiadi invernali di Garmisch del 1936, noto in città soprattutto per essere stato negli anni '70/'80 il pioniere del volo a vela nelle nostre valli. A lui è infatti intitolata la più importante gara di parapendio annualmente organizzata dal Para&Delta Club Feltre.

Nicolò, fin da ragazzo, affianca al proprio percorso di studi, prima liceali e poi di giurisprudenza, la passione per il jazz, che lo porta a conoscere ben presto tutti i principali musicisti della scena veneta e soprattutto a intessere, all'interno di questo mondo così particolare, una rete di relazioni ed amicizie che sarà alla base dei progetti successivi.

il desiderio di migliorarsi come musicista (suona infatti la batteria!) lo porta ad iscriversi a un'importante scuola di Milano, il CPM Music Institute, dove tra gli oltre mille iscritti, entra in contatto con alcune future star del jazz italiano e impara a conoscere i problemi, le esigenze, le difficoltà che un artista incontra per poter fare della propria passione un lavoro.

Decide così di indirizzare i propri studi di diritto verso il contratto di lavoro artistico, approfondendo, in particolare,

gli aspetti di precarietà, intermittenza e insicurezza previdenziale che caratterizzano la vita di gran parte dei musicisti e collaborando con il SIAM, uno dei più rilevanti sindacati di settore.

Accanto alla passione per la musica, l'altro importante elemento da cui parte il nostro racconto è il desiderio di Nicolò di trovare un consono utilizzo al grande palazzo neogotico ottocentesco, storicamente di proprietà della famiglia, che domina l'angolo nord ovest di Piazza Maggiore e che per molti anni era rimasto disabitato.

La parola “consono” è probabilmente la più adatta per rappresentare questa volontà di armonizzare i valori storico artistici del luogo con le nuove attività e non sorprende, quindi, che quando nel 1998 Nicolò decide di dar vita a un'associazione musicale con sede nel palazzo, il nome prescelto per la medesima sia proprio Unisono.

In una assoluta giornata di maggio, dunque, il sogno di Nicolò prende forma. Insieme a un gruppetto di altri 8 soci fondatori in parte feltrini e in parte padovani, avvia l'attività dell'Associazione Musicale Unisono che subito si dà obiettivi di alto livello, organizzando rassegne, concerti, jam sessions, masterclass, corsi di guida all'ascolto e laboratori di perfezionamento per giovani musicisti che consentono di avvicinare e scoprire (oggi possiamo dirlo!) alcuni notevoli talenti nati nella nostra città e successivamente divenuti musicisti professionisti in Italia e all'Estero.

Quasi subito nasce anche la scuola di musica, che, grazie alla collaborazione con il Conservatorio di Vicenza Arrigo Pedrollo, affianca al jazz la musica classica e l'anno successivo, con il sostegno dell'Amministrazione comunale, viene addirittura creata una big band di oltre venti elementi, che per qualche anno porta il nome di Feltre nelle piazze italiane e delle sonorità inconsuete negli angoli della nostra città.

Pubblichiamo con piacere un articolo del Professor Silvio Brusaferrò, già presidente dell'Istituto Superiore di Sanità e attualmente docente di Igiene generale e applicata all'Università degli Studi di Udine. Il testo è tratto dal suo intervento al convegno "Salute oltre la città", organizzato anche da Famiglia Feltrina insieme ad altre associazioni della città.

Salute, comunità e reti di prossimità: verso un nuovo paradigma di salute e benessere

Silvio Brusaferrò

Il concetto di salute ha subito negli ultimi decenni un'evoluzione significativa, passando da una visione biomedica centrata sull'assenza di malattia a una prospettiva più ampia che considera il benessere come risultato di molteplici fattori interconnessi. La capacità di trovare un buon equilibrio nella salute, anche in presenza di patologie croniche, evidenzia come lo star bene trascenda il semplice concetto di malattia. Salute e malattia non costituiscono due estremi di un continuum lineare: salute e benessere della persona sono spesso infatti correlate alla capacità di trovare il miglior equilibrio possibile (adattamento) nelle proprie condizioni di vita.

La capacità di adattamento, o resilienza, rappresenta oggi uno degli obiettivi centrali perseguiti dai sistemi sanitari e sociali internazionali. Mantenere la miglior qualità della vita possibile vuol dire coinvolgere noi stessi, le comunità in cui viviamo ma anche integrare tecnologie, conoscenze scientifiche e reti di supporto sociale. Questo approccio richiede di innovare con grande impegno ed attenzione le politiche sanitarie e sociali, orientandole verso la promozione della consapevolezza individuale del proprio ruolo da protagonisti rispetto alla propria salute ed allo stesso tempo di coniugare autonomia individuale con la capacità di essere parte attiva nelle reti sociali della propria comunità.

In questa prospettiva, il concetto di esposoma assume particolare rilevanza. L'esposoma rappresenta l'insieme delle esposizioni ambientali e comportamentali a cui un individuo è sottoposto nel corso della vita, e del loro impatto tenuto conto delle caratteristiche individuali. Questo concetto ci ricorda come ci sia una interazione continua tra il nostro organismo (a partire dai meccanismi genetici, epigenetici, metabolici, ecc.) e fattori a cui siamo esposti quotidianamente quali l'aria che respiriamo (es. inquinamento), il rumore, le abitudini alimentari e gli stili di vita. L'organismo umano, l'ambiente e gli stili di vita non costituiscono entità separate, ma formano un sistema unitario e complesso dove la salute e la capacità di adattamento emergono dalla continua interazione tra tutti questi fattori.

Questo approccio alla salute ci ricorda come sia importante anche nel campo medico evitare di frammentare l'individuo in singoli problemi da risolvere isolatamente. La straordinaria quantità di conoscenze e strumenti per la diagnosi e la terapia di cui oggi disponiamo rispetto alle singole patologie non deve infatti far venir meno la ricerca di un equilibrio generale che consideri l'individuo nella sua interezza e nel suo contesto ambientale e sociale.

Sappiamo infatti che l'aspetto genetico, sebbene rilevante, influenza solo una quota minoritaria della salute individuale mentre le evidenze scientifiche dimostrano che i comportamenti, gli stili di vita e le esposizioni ambientali hanno un impatto significativamente maggiore. Tuttavia, questi fattori non operano in modo indipendente ed agiscono sui meccanismi di funzionamento del nostro organismo influenzando e modulando sia l'espressione dei geni che le risposte metaboliche ed immunitarie: in altri termini determinando la nostra salute ed il nostro benessere.

I determinanti sociali della salute sono oggi ampiamente riconosciuti dalla letteratura scientifica. La disponibilità di spazi verdi, la qualità dell'ambiente urbano, l'accessibilità ai trasporti, le condizioni abitative, l'occupazione gli stili di vita individuali così come i determinanti sociali costituiscono fattori decisivi per la salute ed il benessere della popolazione. In questo contesto, la prevenzione assume un ruolo centrale, non come insieme di interventi puntuali, ma come processo continuo che accompagna l'individuo dall'inizio alla fine della vita.

Gli interventi di prevenzione primaria e secondaria, quali le vaccinazioni e gli screening, hanno dimostrato ampiamente la loro efficacia. Tuttavia, questi strumenti devono essere integrati in una strategia più ampia che integri la prevenzione negli stili di vita e nella cultura collettiva. La prevenzione non si esaurisce in atti specifici, ma acquisisce ancor più valore come modalità organizzativa della comunità capace di influenzare quotidianamente le scelte e i comportamenti individuali.

Dal punto di vista economico, l'investimento in prevenzione presenta un rapporto costo-beneficio estremamente favorevole: secondo alcuni studi ogni euro investito genera un ritorno stimato in quattordici euro. Nonostante questa evidenza, l'allocazione delle risorse nei sistemi sanitari rimane prevalentemente orientata verso la medicina riparativa. La difficoltà nel percepire i benefici della prevenzione, spesso differiti nel tempo e distribuiti sulla popolazione generale, contribuisce a questa distorsione allocativa.

Il concetto di prevenzione, per quanto detto fino ad ora, si estende oltre il perimetro strettamente sanitario, coinvolgendo le scelte della comunità nel suo complesso. Il modo in cui una società decide di strutturare i propri spazi urbani, i servizi, le opportunità di aggregazione e le reti di supporto determina in modo sostanziale la salute dei suoi membri. La richiesta di supporto ai servizi sanitari riflette spesso bisogni che trascendono la dimensione strettamente medica, evidenziando la necessità di un approccio integrato

che consideri gli aspetti psicologici e sociali del benessere. La definizione classica di Sanità Pubblica come “la scienza e l'arte di prevenire le malattie, di prolungare la vita e di promuovere la salute umana attraverso gli sforzi organizzati e le scelte informate di società, organizzazioni pubbliche e private, comunità e individui” sottolinea la dimensione collettiva e partecipativa di questo approccio. La Sanità Pubblica non si configura come imposizione dall'alto, ma come processo di coprogettazione in cui la comunità partecipa attivamente all'identificazione dei bisogni e alla definizione delle priorità e delle risposte.

L'analisi dei bisogni di salute è uno dei presupposti più importanti per poter declinare i programmi di Sanità Pubblica e richiede un approccio articolato che distingua tra bisogni percepiti, espressi, riconosciuti dai sistemi sociali e sanitari. Non tutti i bisogni di salute però vengono percepiti dagli individui, e non tutti i bisogni percepiti vengono espressi, così come non sempre anche i bisogni espressi trovano un appropriato riconoscimento ed una risposta. Tra le criticità ricorrenti nei sistemi sanitari vi è la discordanza tra il disagio manifestato dall'utente e la risposta fornita dal servizio: frequentemente, problematiche di natura sociale, economica o psicologica vengono erroneamente incanalate verso risposte di tipo strettamente sanitario.

Un'analisi appropriata dei bisogni di salute deve considerare tutte queste dimensioni, operando a livello individuale, locale, di distretto, di azienda sanitaria per sviluppare risposte integrate e appropriate alla complessità delle situazioni.

Un fenomeno di particolare rilevanza epidemiologica è rappresentato dalla solitudine e dall'isolamento sociale. Le trasformazioni demografiche e sociali in atto determinano un progressivo invecchiamento della popolazione e una riduzione delle dimensioni dei nuclei familiari. Le proiezioni demografiche per il 2040 stimano che nel nostro Paese le persone che vivono sole saranno oltre i 10 milioni. Le evidenze scientifiche dimostrano che le condizioni di solitudine e di isolamento sociale si associano a una ridotta qualità della vita, a una diminuzione dell'aspettativa di vita e a un aumento della probabilità di sviluppare patologie e di utilizzare servizi sanitari.

Sebbene la solitudine possa derivare in parte da caratteristiche e scelte individuali, essa è determinata in modo significativo dalle modalità con cui organizziamo le nostre comunità. La capacità di una comunità di identificare le persone solo o isolate e di creare opportunità di inclusione sociale costituisce un fattore protettivo fondamentale per la salute.

Il concetto di capitale sociale assume in questo contesto un ruolo cruciale. Il capitale sociale, inteso come l'insieme delle relazioni di fiducia e reciprocità che caratterizzano una comunità, rappresenta un determinante fondamentale della salute collettiva. L'esperienza della pandemia da COVID-19 ha evidenziato come i contesti sociali caratterizzati da elevati livelli di fiducia nelle istituzioni pubbliche abbiano

dimostrato una migliore capacità di risposta alle emergenze sanitarie.

La costruzione di capitale sociale richiede lo sviluppo di relazioni di fiducia a molteplici livelli: tra cittadini, tra cittadini e istituzioni locali, nelle reti di volontariato e mutuo aiuto ed in sanità tra cittadini e professionisti della salute. Questi legami, sebbene possano apparire distanti dalla dimensione strettamente sanitaria, contribuiscono in modo sostanziale alla salute individuale e collettiva.

Quando riflettiamo sulla comunità e sulla sua importanza per la salute ed il benessere di ognuno è importante tenere presente che per essere vitali debbono coesistere due modalità relazionali fondamentali: la coesistenza e la convivenza. La coesistenza implica il riconoscimento della presenza dell'altro, della sua identità e diversità, mantenendo una sostanziale separazione. La convivenza invece è una compresenza fondata sulla relazione e richiede una partecipazione attiva e la condivisione di obiettivi comuni. Queste due dimensioni non sono alternative ma complementari: la capacità di collaborare efficacemente presuppone il riconoscimento e la valorizzazione delle diversità.

Le diversità culturali, sociali e individuali presenti nelle comunità costituiscono una risorsa fondamentale per contrastare l'isolamento sociale e costruire reti di supporto inclusive. Il riconoscimento della diversità come valore rappresenta il fondamento per lo sviluppo di comunità coese e resilienti unite dall'obiettivo di garantire salute e benessere.

Le “comunità di prossimità” intese come “la rete di contatti rapidamente accessibili attorno ad una persona, siano essi reali o virtuali, che possono attivarsi per soddisfare un bisogno di salute e sostenere la vita di relazione di un individuo” rappresentano uno strumento fondamentale per la tutela della salute, particolarmente per le persone fragili. L'esperienza di mappatura delle relazioni sociali di anziani soli in contesti rurali dimostra l'efficacia di questo approccio. La conoscenza delle reti relazionali del quotidiano permette di identificare segnali precoci di disagio e di attivare tempestivamente interventi di supporto. Conoscere le abitudini relazionali di una persona anziana e censire eventuali scostamenti può costituire un importante segnale precoce per operatori sanitari e sociali.

La protezione della persona fragile non dipende infatti esclusivamente dai servizi sanitari formali, ma anche dalla complessiva rete di prossimità che include vicinato, volontariato, comunità religiose. Questa rete informale, integrata con gli interventi del medico di medicina generale, dell'infermiere di comunità e con i professionisti del sociale, costituisce il vero sistema di tutela della salute a livello territoriale.

Le tecnologie digitali offrono nuove opportunità per estendere il concetto di prossimità. Sistemi di monitoraggio remoto e dispositivi di teleassistenza permettono una vigilanza continua anche a distanza fisica. Tuttavia, questi

strumenti tecnologici risultano efficaci solo se integrati con la prossimità fisica e relazionale. L'equilibrio tra vicinanza fisica e supporto tecnologico rappresenta una sfida cruciale per lo sviluppo di sistemi di cura e presa in carico sostenibili ed efficaci.

La concettualizzazione delle "comunità di prossimità" come reti complesse, caratterizzate da nodi, relazioni e strutture interconnesse, fornisce uno schema interpretativo utile per comprendere i meccanismi di protezione della salute e per meglio disegnare ed implementare i servizi. I servizi sanitari allo stesso tempo infatti sono reti e costituiscono parte di reti, e la loro capacità di risposta alla domanda di salute dipende anche dalla qualità complessiva della rete comunitaria in cui sono inseriti. Le reti però sono qualcosa che è dato una volta per tutte: richiedono continua "attenzione e manutenzione" attraverso un impegno costante nell'identificazione e nel recupero dei nodi isolati, nel curare la comunicazione tra i nodi nel prevenire la marginalizzazione di individui o gruppi.

Un esempio paradigmatico della rilevanza delle "comunità di prossimità" è rappresentato dal percorso riabilitativo di una persona anziana a seguito di frattura del femore. L'esito di questo percorso, in termini di possibilità di ritorno al domicilio versus la necessità di istituzionalizzazione, dipende in misura determinante dalla presenza e dalla solidità della rete sociale e sanitaria di supporto. La possibilità di mantenere le proprie abitudini sociali e relazionali è strettamente correlata alla presenza di una rete comunitaria funzionante. Promuovere e mantenere le reti sociali e le comunità di prossimità pone molte sfide.

Una prima sfida, anche dettata dal quadro demografico attuale, è quella del ricambio generazionale. La trasmissione alle nuove generazioni dei valori di servizio alla comunità e di solidarietà rappresenta un investimento strategico per la sostenibilità a lungo termine di questi sistemi di supporto.

Una sfida ulteriore è promuovere la consapevolezza che il coinvolgimento in attività di volontariato produce benefici di salute oltre che per i destinatari del servizio anche per i volontari stessi, generando un circolo virtuoso. L'attività di supporto a persone fragili produce benefici multipli per chi la svolge: fornisce motivazione, stimola l'attività fisica, promuove relazioni sociali significative e contribuisce al senso di autoefficacia. Questi elementi costituiscono fattori protettivi per la salute del volontario stesso, evidenziando la natura bidirezionale dei benefici derivanti dalle reti di supporto.

Una terza sfida nasce dalla constatazione che la fragilità individuale coinvolge anche le micro-reti di prossimità.

Il bisogno di salute di un individuo coinvolge inevitabilmente la rete di persone a lui vicine, che condividono il suo disagio. Quando si manifesta la disabilità, la qualità della vita dipende dalla capacità di mantenere un equilibrio accettabile attraverso il supporto di una rete strutturata di persone, servizi e tecnologie. Da qui l'imperativo di perseguire l'allungamento della vita media priva di disabilità che oggi l'ISTAT stima sui 58 anni a fronte di una attesa media di vita di 84 anni. Provando a fare sintesi è importante operare affinché la prevenzione, estesa a tutte le politiche che influenzano i determinanti della salute, possa trovare una sempre maggior attenzione e investimenti adeguati (attualmente è attorno al 5% del Fondo Sanitario Nazionale). Sappiamo che l'allocatione di attrattori/incentivi favorisce l'adozione di comportamenti ed il raggiungimento di risultati: investimenti in aggregazione sociale, relazioni comunitarie e mutuo aiuto, comunità di prossimità, generano capitale sociale con un ritorno economico e sociale elevato ed un impatto significativo su salute e benessere.

Il benessere individuale e il benessere della comunità non costituiscono dimensioni separate, ma aspetti interconnessi. La qualità della vita individuale dipende in modo sostanziale dalla qualità della vita della comunità in cui è inserito e viceversa. Una comunità in cui i membri sperimentano benessere individuale risulta più coesa, attrattiva e sostenibile. Questo processo virtuoso può contribuire a invertire i trend di spopolamento che affliggono molti territori, attraverso la costruzione di comunità in cui le persone desiderano vivere e a cui altre persone desiderano appartenere.

La transizione verso un paradigma dove salute e benessere sono obiettivi centrali per ognuno di noi e per le comunità in cui viviamo richiede, partendo dall'art. 32 della Costituzione e dai principi ispiratori della legge di istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (n. 833/1978), un ripensamento significativo oltre che delle politiche sanitarie e sociali anche del modo con cui costruiamo e sviluppiamo il nostro vivere in comunità. La salute non è un prodotto da consumare individualmente, ma deve essere riconosciuta come un bene comune che dobbiamo promuovere, tutelare, garantire tutti assieme attraverso scelte consapevoli, solidali e orientate al lungo periodo. Solo attraverso un approccio sistemico e partecipativo sarà possibile garantire un futuro di salute e benessere sostenibili per le generazioni presenti e future, superando la frammentazione tra medicina curativa e prevenzione, tra dimensione individuale e collettiva, tra servizi formali e reti informali di supporto.

Oggi siamo chiamati ad affrontare con concretezza, competenza e creatività queste sfide, forti di una tradizione che ha visto le nostre comunità più volte nel passato mettere a punto risposte efficaci.